

III

*Accedete all'istruzione a caro prezzo: ne ricaverete
molto oro.* (Siracide, Gesù Ben Sira)

Discite non scholae sed vitae (Proverbio latino)

Sommario

Scuola	1
Addestramento	1
Deficienti	1
Abbandono scolastico.....	1
Insegnamento e distanza.....	3
Lettera a una giovane professoressa	3
Lettera a un vecchio professore	8
Scuole	12
Gioventù e maternità	12
Logica accademica	13
Proverbi latini.....	14
Ricetta.....	15
Quattro minuti.....	16
Capire	19
All'ingrasso.....	19
Tu quoque filia mea.....	20
Ricchi.....	20
Infanzia	21
Insegnanti.....	22
Soldi.....	22
Ignoranza	23
Sveglia meccanica	23
Specializzazione	24
Concordia.....	25
Bugiardo	26
Dovere	26
Distrazione	26
Incapaci.....	26
Di Socrate	26
Casualità.....	27
Peccati.....	27

Scuola

«Il bambino entra a scuola a sei anni per imparare». Non dirò dove ho letto questa frase: sono un gentiluomo. Ma non posso fare a meno di pensare che i bambini entrino a scuola a sei anni perché sono obbligati a farlo.

Addestramento

Valéry, sulle orme di Nietzsche, diceva: «C'è l'addestramento della mente. Non vedo altra filosofia». I «piccoli» hanno paura dell'addestramento: temono di perdere lo strato di vuoto sul vuoto della coscienza che chiamano originalità. Sanno, e in questo sono furbi come tutti i piccoli, che il loro genio – geniale solo sotto la lente deformante della loro mente – non sopporterebbe il rigore e la monotonia dei lunghi esercizi quotidiani necessari per imparare a mettere un piede della mente davanti all'altro. Preferiscono identificare l'addestramento con il ripetere a pappagallo.

Deficienti

«*La comunità è tutti. Insegnare a studenti con disabilità motorie, uditive, visive*»: titolo di un opuscolo distribuito ai professori dell'Università del Québec a Montréal. Hanno dimenticato i disabili che sono il fondamento e la ragion d'essere delle università: i disabili intellettuali. È una vera dimenticanza? Una dimenticanza paragonabile a quella di cui parla Heidegger? Non esageriamo.

Abbandono scolastico

Mi aggrappo all'abbandono scolastico, come altri si aggrappano alla bottiglia, al Partito o alle slot machine, sperando di leggere un giorno un articolo liberatorio. Speranze sempre deluse. Anche gli articoli che iniziano bene si rovinano dopo pochi paragrafi, impantanandosi nei luoghi comuni più logori. Tutti i benpensanti considerano l'abbandono un sintomo di un problema sociale: la violenza spettacolare, la dittatura del consumo, le famiglie lacerate, i videogiochi, la droga, la mancanza di valori. La mancanza dei *loro* valori! Analizzano i mali della società in modo così accurato che le loro conclusioni, tutte identiche, non hanno né fondo né confini. Tutte. Tutte. Davvero tutte identiche. Eppure, non ci vuole molta forza per strappare il velo: per vederlo, invece, ci vuole freschezza di spirito, che l'«istruzione» prosciuga.

La nostra società si aggrappa alla scuola come nei periodi più bui ci si aggrappava a Dio. È diventata una rete di abbazie di perversioni dove suore vibragoghe si masturbano tutto il giorno e i monaci si sodomizzano gridando parolacce in «ismo». Ci vorrebbe un Francesco d'Assisi che non temesse la ricchezza del sesso, un Guy Débord meno criptico, un Marx glabro, un Illich meno *easy going*... Bisognerebbe imparare ad aprire le porte, a guardare oltre le parole, a osservare ciò che fa scoppiare il cervello. A immaginare. Bisognerebbe smettere di sputare contro il vento delle verità flaccide.

Mandiamo al diavolo i chierici dell'istruzione. Limitiamo la scuola dell'obbligo a quattro o cinque anni!

Il buco della vita

Una piccola famiglia di topi (piccola per dei topi). Sono in cinque: il papà (un papà normale), la mamma (una mamma vecchio stile, e quindi più preoccupata del papà per i suoi figli), il figlio maggiore (un figlio normale), la figlia minore (una figlia normale, e quindi un po' più sensibile del fratello), il nonno, la nonna e un bambino. Una famiglia che ha una vita del tutto normale, che si ama normalmente: la famiglia così come la vedono i bambini piccoli. In realtà, devo dire che non è del tutto normale, perché è una famiglia che vive in un libro... «Cosa c'è di più normale di questo?», direte voi. La famiglia normale esiste praticamente solo nei libri per bambini!

Lasciatemi finire. È il libro che non è normale e quindi una famiglia che vive in un libro non normale non può essere normale. Il libro non è normale perché ha un buco: «in altre parole due buchi quando è aperto, che creano una forte corrente d'aria». Beh... sì... un libro con un buco forse non è normale, ma non è nemmeno particolarmente speciale. E se vi dicessi che questo buco permette alla famiglia di uscire dal libro ed entrare nella realtà? Se siete difficili (o rompiscatole) mi direte ora che non c'è niente di nuovo, che anche senza parlare di quel depravato di Woody Allen che ha fatto uscire un personaggio da uno dei suoi film, tutta la letteratura è piena di andirivieni tra la realtà e i libri. Sì, ma non è mai così esplicito come in questo libro, dove si vedono i topi entrare e uscire dal libro. Si vedono davvero. Si vedono davvero, perché il libro è un libro con delle immagini. E se davvero volete che vi rovini la sorpresa, posso dirvi che c'è di più. Ad un certo punto, ad esempio, un gatto grosso e cattivo entra nel libro passando dal buco a pagina 56. Cosa fare? Scappare? Ma dove? Siamo in un libro e non ci sono nascondigli! Il nonno ha un'idea geniale. Decide che bisogna cancellare quel

cattivissimo gatto¹ e non in un senso figurato ma nel vero senso: con una gomma — siamo in un libro sì o no?

Ci sono altre sorprese. Ma non nel finale. Il finale è normale, come in tutte le favole: tutti si amano e vivono felici. Anche il gatto vive felice con il cane che il nonno ha disegnato per cacciarlo. Dovreste comprare questo libro per i vostri figli o per i figli dei vostri amici o per i figli dei figli dei vostri amici, ma non dimenticate di includere tra i bambini anche gli intellettuali di tutte le età che hanno difficoltà a uscire dai libri. Praticamente tutti i vostri amici intellettuali, no? (Héron Domitille e Jean-Olivier, *Le livre qui avait un trou*, Acte Sud, 2000.)

Insegnamento e distanza

«Mi chiamo S. e ho diciassette anni. Mia sorella, che ha studiato in Canada, mi ha parlato di lei. Ho preso il virus dell'informatica, ma mia madre vuole che studi farmacia. Io voglio imparare l'informatica senza dirlo ai miei genitori. Può darmi lezioni via Internet?». Ho ricevuto questa e-mail da Abidjan l'altro ieri. Ho risposto che non potevo e che gli consigliavo di farsi aiutare da sua sorella. «Cerca su Internet. Ci sono sicuramente università che offrono corsi». È un peccato che sia capitato proprio a me, che sono contrario all'insegnamento a distanza. Sono contrario e ho tutta una serie di argomenti per giustificarlo: «Devo *sentire* gli studenti... trasmettere loro uno stile... ecc.». Stronzate. Sono un vecchio stronzo reazionario come i professori che critico perché rifiutano i computer. Non ho forse imparato a distanza – ben prima di Internet – dai libri tutto ciò che la società mi chiedeva? Quello che non ho imparato dai libri l'ho imparato senza che nessuno me lo insegnasse: camminando da solo in montagna; piangendo sotto cinquanta chili di letame; sentendo un sesso bagnarsi; sorridendo a un bambino che non conoscevo; mangiando cervella impanate; mettendo l'indice in un culo; annoiandomi davanti allo spettacolo grandioso delle Alpi; stringendo la mano a un barbone... Una lista infinita, ma senza professori che “mi *sentono*”.

Tanto di cappello al MIT che mette online, gratuitamente, i suoi corsi. Senza dubbio molti giovani di paesi dimenticati impareranno la biologia teorica, la letteratura o l'informatica, senza che des professori “li *sentano*”.

Lettera a una giovane professoressa

Cara Maria-Grazia, non mi piacciono né le cerimonie né le feste e le discussioni di tesi mi mettono di cattivo umore. Sai, ascoltarti parlare della «decostruzione di Molly da parte di

¹ Come per noi i Russi o i Cinesi o i fascisti, per i topi tutti i gatti sono cattivi.

Godot» non è molto interessante. Ti ho osservata, studiata e, forse, manipolata troppo per poter sopportare anche la tua più piccola sbavatura e, soprattutto, per accettare che tu ti prenda troppo sul serio. Tuo padre mi ha detto che ero davvero insensibile, che imponevo la mia assurda visione del mondo a tutte le mie amiche e che era ingiusto che ti privassi del piacere di vedere il tuo “mentore” orgoglioso delle imprese della sua discepola. Vedi, tuo padre è sempre troppo intelligente per capire certe cose.

Non ti piaceva, quando mi chiedevi consigli sull'insegnamento, che ti rispondessi sempre più o meno così: «Non ho niente di speciale da dire. Leggi i giornali, gli editoriali di B. o gli articoli dell'altro B. Sono ben strutturati, intelligenti... ». Sapevi che mentivo come un buon avvocato, ma non conoscevo ancora la tua forza e temevo di deprimerti. Ora che sei alle soglie del tuo ingresso nella ristretta cerchia dell'insegnamento universitario, non ho più scuse. Se le mie parole hanno il potere di demotivarti, non sei fatta per insegnare. È così, si nasce insegnanti — si nasce, nel senso che lo si diventa nei primi sei o sette anni di vita — e non si impara a esserlo. Sappi quindi che, se non sei un'insegnante, sarai comunque in buona compagnia: nella mia carriera di insegnante, ad esempio, ho conosciuto alcune centinaia di professori, ma tra loro ce n'erano al massimo tre o quattro che erano davvero insegnanti, gli altri erano bravi ragazzi o brave donne che si guadagnavano onestamente da vivere, bambocci che facevano i gradassi, mongoloidi, o semplicemente professori. Tre o quattro su quattrocento, non è poi così male. Ecco che questo vecchio signore è pronto a scribacchare qualche consiglio in una missiva a una giovane insegnante; eccolo felice di barattare il tempo di una discussione di tesi con quello della scrittura di una lettera.

Prima di tutto, cara amica, non lasciarti mai sporcare dalla “scienza dell'educazione”. Se un giorno uno spruzzo di pedagogia ti sporca la gonna, torna a casa vergognandoti, rasentando i muri, e gettala nella spazzatura prima che un bambino la veda. Le mille e una pedagogie che si spartiscono il mercato sono il rimedio più sicuro contro l'insegnamento; possono predicare la partecipazione o la creatività o l'imbottitura del cervello o qualsiasi altra cosa, ma rimangono in un'astratta aridità pseudo-scientifica. I pedagoghi dovrebbero prendere più sul serio, e quindi alla lettera, il loro nome: lo schiavo che conduce i bambini a scuola. Dovrebbero quindi accompagnare gli studenti fino alla porta della scuola, ma non entrarvi mai. Stare in piedi per strada o imbrattare carta nei ministeri, sì, ma soprattutto non avere accesso alle scuole. Vade retro paedagogo.

Non gioire troppo di essere sfuggita alla Cariddi della pedagogia, perché il mostro del rispetto e del diritto, molto più pericoloso per la tua sensibilità, ti aspetta, subdolo e ipocrita. Sorridente e

gentile, usa la tua bontà per importi la stupidità e il tuo senso di giustizia per uccidere la tua rabbia. Alcuni studenti, quelli che hanno più affinità con te, avranno il rispetto che nasce da una profonda ammirazione; gli altri – pochissimi, perché l'affinità stessa è creata da un insegnante – li aiuterai a nascondersi e a cercare ciò che manca loro in angoli lontani dove li raggiungerai di tanto in tanto. Non cedere mai davanti agli ipocriti che parlano di democrazia o di uguaglianza a scuola: la scuola deve essere un labirinto con una porta sempre aperta dove si paga per entrare; un labirinto pieno di mostri – insegnanti – che gettano gli incapaci nei giardini esterni, dove dovrebbe regnare la democrazia. Ricorda che non ci sono mai più di due o tre studenti per classe che meritano un insegnante – ed è per questo che ci sono così pochi insegnanti.

Prendi sul serio il tuo insegnamento come un bambino prende sul serio i suoi giochi, ma evita che i tuoi studenti prendano l'apprendimento come un gioco. Mostra loro che tutto ciò che si impara con leggerezza, se ne va con la prima brezza. Che la loro fatica, la loro stanchezza, il loro sudore siano proporzionali al tuo divertimento. L'insegnamento è solo un gioco per adulti avidi di ironia.

Non avere figli. Non potrai mai trovare un giusto equilibrio tra l'educazione dei tuoi figli e quella degli altri. Scegli. È così bello poter scegliere! Scegli senza paura, perché in entrambi i casi troverai ciò che fa per te. Esita. Esita a lungo, perché la vita degli altri – certamente non la tua! – ne sarà profondamente segnata. Ma ricorda che una nuova vita che prende forma nel tuo grembo significherà dire addio alla scuola. No, non dire ciò che ti viene così facilmente in bocca. Non è perché sei una donna. In fondo, perché non imporre la vasectomia e la legatura delle tube agli insegnanti?

Non frenare mai la tua rabbia in classe, ma sii invece paziente come un benedettino nella preparazione delle tue lezioni. Le ore di solitudine nello studio devono depositarti a migliaia di anni dalle preoccupazioni quotidiane, a milioni di chilometri dall'essere umano più vicino, ma durante le ore di lezione torna tra i mortali: fagocita i tuoi migliori studenti e schiaccia i peggiori. Ignora quelli mediocri, perché anche la loro mediocrità merita rispetto. Non dimenticare mai l'astuzia e sappi che i somari e i mediocri, nel labirinto dell'istruzione, sono spesso esseri eccezionali nel giardino esterno.

Non darti mai completamente. Lascia ai funzionari dei ministeri, agli attori senza genio, agli psicoanalisti verbosi o ai matematici inquadri e senza radici il compito di esprimere le loro esperienze. Dai solo ciò che non ami abbastanza da tenere per te. Dai il minimo, ma che quel minimo sia già troppo. Nascondi nei meandri più oscuri della tua anima i tuoi pensieri più chiari. Voleranno via al momento giusto, senza che tu lo sappia, per illuminare il cammino dei

poveri bambini mai picchiati.

Temi tutti coloro che parlano di assenza di autorità perché hanno pericolosamente ragione, ma pericolosamente si scontrano con lo spirito gregario che sonnecchia in ognuno di noi. È vero: l'autorità è assente, ma non bisogna comunque implorare qualsiasi autorità. Soprattutto non l'autorità dei ministri e dei funzionari; solo tu hai il diritto all'autorità costruita sull'esempio! Nella tua classe devi essere una dittatrice, illuminata o meno, non importa; il tuo sguardo deve bastare a mandare in frantumi ogni tentativo di assemblea, ogni conciliabolo. La legge è dura, ma è la tua legge.

Discrimina. Discrimina sempre, ma senza connotazioni morali. Se sei in difficoltà, puoi mostrare agli idioti che la discriminazione non deve essere necessariamente negativa. Ma ricorda che in Nord America un idiota nero è meno idiota di un idiota bianco, così come una idiota è meno idiota di un idiota. Questa è l'unica correttezza politica che devi seguire in attesa della sera in cui tutti gli idioti saranno ugualmente grigi. Nelle tue lezioni, non trattare mai allo stesso modo maschi e femmine. Che tutti i tuoi comportamenti aiutino gli studenti a capire che ogni tua azione e ogni tuo pensiero è influenzato dal tuo sesso. Non dare mai loro l'impressione di essere un essere neutro che ha davanti a sé esseri asessuati. Gettati nel San Lorenzo se ti accorgi di fare il gioco di maschilisti rosa o virago verdi!

Sii un'attrice. L'insegnante è un'attrice che ripete per anni la stessa pièce senza mai annoiarsi davanti a spettatori sempre nuovi. Sii l'attrice di un teatro classico, senza effetti facili da “m'as-tu-vu” e, soprattutto, senza *living theater* o messe in scena per stupire il pubblico. Che dopo trent'anni le tue battute siano sempre così piatte o così esilaranti. Non avere mai bisogno di rinnovarti, mai. Che la tua recitazione sia eternamente la stessa e se a volte hai l'impressione di ripeterti, smorza la tua vanità e pensa che per chi ti ascolta è sempre una novità.

Bandisci le sfumature. L'insegnante non ama le sfumature, prerogativa delle menti deboli che vedono continuità dove invece si scontrano semplici dettagli puri. Che il tuo sguardo penetrante possa sempre vedere il vuoto che separa l'oro dei dettagli. Che il mondo che mostri sia un insieme di monadi, perfettamente indipendenti. Quando poserai un dettaglio nel palmo delle mani dei tuoi studenti, lascia che bruci leggermente la loro pelle, ma schiaffeggiali se emettono la minima lamentela.

Che i tuoi studenti non si abituino alla bellezza del tuo corpo e della tua anima.

Fuggi, per i prossimi trent'anni, da ogni discussione sull'insegnamento. Lasciali parlare, hanno bisogno di svuotarsi del loro vuoto. Sì, dì loro sì: «Sì... sì... è così... sì...sì». Lascia loro il pelo con la spazzola del tuo disprezzo più profondo. Il disprezzo che riverserai sui burocrati e i

colleghi non si riverserà sugli studenti. Tappati le orecchie quando si parla di stati generali sull'istruzione, perché l'istruzione non ha bisogno né di stati né di generali, e nemmeno di istruzione. Ha solo bisogno di palestre della mente

Sii soprattutto un esempio e vivente.

Sfrutta ogni occasione. Sai, indipendentemente dalla materia, un insegnante può prendere qualsiasi elemento della vita quotidiana e trasformarlo in un'arma mortale per la faciloneria. Per esempio, io, in questo preciso momento, potrei parlarti dell'insegnamento partendo... partendo... partendo, dalla foto di una rivista d'arte che mi fissa da un angolo della scrivania. La foto di una ballerina che lascia intravedere delle mutandine bianche. Prendiamo un piccolo grande dettaglio: i tre millimetri quadrati bianchi che mettono a fuoco le natiche. Cosa posso ricavarne?

Se fossi un professore, appassionato di sociologia, farei analisi erudite sull'influenza delle mutandine nell'organizzazione degli scambi tra i sessi; se fossi di tendenza psicologica, parlerei dei meccanismi di riconoscimento delle coppie nella triangolarità delle mutandine; se fossi un letterato, mi ecciterei sulle mutandine sporche di merda di Nora; se fossi un insegnante come sono e come sono stato, inviterei due o tre studenti a guardare con occhio beffardo questo triangolo di stoffa ricamato con tutta la storia dell'umanità. Farei loro percepire l'assurdità di questo pezzo di stoffa senza alcuna funzione apparente se non quella di accendere una vana bramosia; mostrerei loro il ridicolo di questa «figaliera» sempre pronta a sfilarsi. Li farei seguire la lenta discesa lungo le cosce infinite... e poi insegnerei loro il distacco ironico che nasce dal desiderio... e poi mi lascerei cadere, esausto, sulla sedia, per riprendere, freddo come il vento del Labrador, a dimostrare loro il teorema di Pitagora applicato al triangolo bianco.

Sono circa due ore che scrivo. La discussione della tesi dovrebbe essere quasi alla fine. Prima di lasciarti, permettimi di scimmiettare il nostro caro Adorno: unica e sola morale dell'insegnamento: l'insegnante ha sempre ragione.

Concludo con il più grande complimento che posso farti e che, spero, sarà l'inizio delle mie prossime lettere: Cara collega.

PS: Indovinello (troppo facile?): mi sai dire chi ha scritto il brano che segue, di cui ho nascosto alcune parole che ti avrebbero permesso di riconoscerlo troppo facilmente? “[...] È un cattivo modo di ricompensare un maestro rimanere sempre suo discepolo. Voi avete venerazione per me, ma cosa succederà se un giorno la vostra venerazione crollerà? State attenti a non essere schiacciati dalla caduta di una statua [...] Credete in me? Ma che importa di tutti i credenti!”

Lettera a un vecchio professore

Ho l'impressione che il dibattito sull'istruzione sia troppo pieno di affermazioni perentorie, discorsi viscerali, urla, insulti, ecc. Tutto questo sentimento e questa intelligenza ecc. diffusi dai media mi sembrano indicare che si sta dando troppa importanza alla scuola e che la si sta presentando in una luce eccessivamente contrastata. Ma esiste davvero un problema nell'insegnamento? Io e tutti i miei amici e amiche, che frequentiamo la scuola ogni giorno, ne siamo abbastanza soddisfatti: ci sono, ovviamente, delle cose che non vanno, come ovunque, ma da qui a drammatizzare la situazione come fa la maggior parte degli intervenuti nel dibattito, c'è un abisso. È quindi abbastanza facile immaginare la mia reazione alla lettura della “Lettera a una giovane professoressa” apparsa nel vostro penultimo numero. Prima di tutto, questa lettera, dietro una facciata favorevole all'insegnamento, nasconde un grande disprezzo: ho l'impressione che l'autore consideri l'insegnamento come un semplice mezzo per tenere un discorso politico. E io devo ammettere che ho difficoltà con la politica, che trovo sporca e, ovviamente, sporcante. Vorrei quindi, partendo da questa lettera, presentare alcune considerazioni ingenuie e personali. L'autore, nella sua tirata, mostra come alcune idee, quando vengono messe in pratica, possano provocare l'effetto opposto a quello desiderato. Io, ad esempio, dopo aver letto l'articolo, mi sono sentita molto fortunata di non aver mai avuto insegnanti come questo signore, perché so che non avrei avuto alcuna affinità con un insegnante così sicuro di sé, con qualcuno che si pone come un maestro e che, con la “forza” delle sue idee, della sua personalità e del suo esempio maschilista e mutandine, mi impone la sua visione del mondo. A diciotto anni, anche a sedici e anche prima, se ne ha già una e non è perché non la si grida ai quattro venti che è meno valida. L'autore non sembra essere uscito dalla dura vita degli Inuit e crede che la “forza”, necessaria per sopravvivere nel Grande Nord, sia l'elemento più importante per la vita a Montréal. A Montreal non c'è più bisogno della “forza”, nel senso in cui lui la intende: se c'è bisogno di qualcosa, è della capacità di adattarsi, di ascoltare e, eventualmente, di suggerire, ma mai di urlare. Forse si tratta solo di una differenza generazionale, ma questa esaltazione, a metà strada tra il romantico e l'illuminato, mi dà l'impressione che sia un... vecchio idiota e, come tutti i vecchi idioti, è accecato dalla sua visione del mondo ed è incapace di vedere ciò che anima i giovani.

Uno dei primi elementi che emerge dall'articolo è la scarsa considerazione che ha per gli studenti che per lui sono della plastilina a cui può essere insegnata qualsiasi cosa: basta che l'insegnante sia come l'autore della lettera e che gli studenti non siano troppo mediocri, no? Ma cos'è la mediocrità per questo signore? È semplice: non avere affinità con professori come lui. Per me, la

mediocrità ha troppe connotazioni: ci sono studenti con capacità di apprendimento diverse e non è certo quello più brillante e che assimila più velocemente che impara di più. Il vero apprendimento richiede la lentezza della mucca e non la velocità dello scoiattolo. Parlare di mediocrità è quindi piuttosto pericoloso perché si favoriscono i furbetti che assimilano senza capire e che poi ostentano un'aria di superiorità. L'errore dei professori è credere che l'apprendimento sia misurabile e ignorare che, se si vuole davvero misurarlo, bisognerebbe farlo alla fine. All'estremo, se volessi provocare come il signor Arnaq, direi che una vera misura può essere presa solo dopo la morte dello studente (in fondo, cos'è il premio o la punizione della vita eterna se non un'indicazione di quanto abbiamo imparato nella scuola della vita?). I peggiori servizi all'insegnamento sono forse resi da quei professori che, di fronte a persone più giovani, si atteggiavano a divinità e valutano, criticano e giudicano dall'alto di un piedistallo fondato sulle loro frustrazioni.

Cosa poteva ripeterci con la mediocrità? L'autorità, naturalmente! Non so se sia a causa delle mie origini cinesi o del fatto che sono una donna, ma c'è già abbastanza autorità a casa da non averne bisogno a scuola. L'autorità a casa si basa sull'esempio, quindi è una "buona autorità", per il signor Arnaq, ma credo che a diciotto anni e anche a tredici si abbia più bisogno di amicizia che di autorità. Ne parlo spesso con le mie amiche quebecchesi e anche quando non hanno un padre autoritario, anche quando non hanno affatto un padre, non sentono in modo particolare il bisogno di autorità. Sono portata a credere che questi appelli così clamorosi all'autorità siano solo una mania di maschilisti da strapazzo. È interessante notare come, alle richieste di consiglio di una studentessa, lui risponda solo quando lei è diventata professoressa e, soprattutto, come per lui i consigli siano degli ordini. Non ho nulla contro gli ordini; come potrei, visto l'amore che provo per mio padre, così autoritario, ma preferisco che gli "ordini" siano dati in uno stile diverso, uno stile più "suggerito". E poi, cosa che mi sembra ancora più grave, gli ordini impartiti alla sua collega si collocano nel mondo degli insegnanti, un mondo di eroi, un mondo che contiene, come per caso, minuscoli studenti che o hanno affinità con i loro professori o non hanno altra scelta che essere mediocri. Quindi, secondo i dettami di questa nuova pedagogia, devono essere "gettati nei giardini esterni". Ma, e se desse questi ordini perché si tratta di una donna e per di più giovane? Non sono sicura che avrebbe scritto la stessa lettera a un giovane insegnante del suo sesso, certamente non avrebbe usato l'immagine facile della gonna sporcata dagli schizzi della pedagogia! Certo, sono sempre le donne che si fanno sporcare, e se sono giovani, i vecchi provano un immenso piacere! Lo stesso grande piacere che sembra provare nel parlare di mutandine! Povero vecchio s...!

La mia vecchia professoressa di matematica, così schiva, così poco “geniale”, così mediocre se vogliamo, che mi ha insegnato tante di quelle cose, ci ripeteva spesso una frase che trovavo profonda e che mi piaceva perché mi faceva sentire l'importanza del mio lavoro di apprendimento: “Discite non scholae sed vitae”, La amavo molto fino al giorno in cui un grande dolore mi insegnò che imparare “per la vita” era forse troppo pretenzioso e, certamente, troppo ingenuo. Ho poi assunto una posizione radicalmente opposta e ho scelto come motto: «Imparate senza scopo». Mi dicevo che solo imparando senza obiettivi, guidati dal gusto, dal piacere e dal caso, si impara davvero per la vita. Una discussione con la mia migliore amica, molto più «intellettuale» di me, mi ha fatto cambiare il «mio» motto in «Imparate per la scuola». Il cambiamento era piuttosto ipocrita, perché era proprio perché si imparava per la scuola (cioè si imparava a cogliere le manie dei professori, a diventare macchine da esame e a copiare al momento giusto) che sarebbe stato molto facile comportarsi da vincitori nella vita. Direi di più: che forse è l'unico modo per vincere in un mondo corrotto dalla politica. La mia amica declamava come si può fare alla nostra età - avevamo solo sedici anni — o quando si è vecchi cinici: "Nella vita bisogna imparare a prendere ciò che si vuole senza falsi sensi di colpa cattolici. Gli unici legami sacri sono quelli dell'amicizia!»

Ma un giorno, la mia «migliore» amica, che aveva una visione diversa dei «legami sacri dell'amicizia» o semplicemente una visione diversa del sesso, andò a letto con il mio ragazzo. Dopo alcuni giorni in cui ero troppo ossessionata dall'idea del suicidio per fare qualsiasi cosa, ho tolto il nostro motto dalla parete della mia camera e al suo posto ho incollato dodici enormi caratteri rossi: NON IMPARATE.

Un'altra amica mi fece allora immergere lentamente nella “Ricerca del tempo perduto” e, due mesi dopo, credo di esserne uscita con la capacità di essere più sfumata nei miei giudizi. Mi sono creata un nuovo motto che era una composizione sempre mutevole dei quattro precedenti: a seconda del mio interlocutore e del mio stato d'animo, c'era un po' più di “per la vita” o un po' più di “per la scuola” o un po' più di ... “no”, inoltre i motti si mescolavano per dare milioni di sfumature sempre rinnovate. Signore, non si tratta di “bandire le sfumature... appannaggio delle menti deboli”, ma forse di lasciare che i dettagli circolino per permettere loro di combinarsi e scomparire senza rumore, senza grida. No, signore, le menti forti non sono quelle che lei pensa, le menti forti sono, forse, quelle che sanno adattarsi ai cambiamenti e che non hanno bisogno di nulla di solido su cui basarsi: né l'oro dei dettagli, come lei le chiama, né i dogmi.

Se rifletto un po' sull'immagine del professore ideale proiettata da “Lettera a un giovane professoressa”, mi rendo conto di aver imparato molto di più dagli ‘incapaci’ che dai “bravi”. I

“bravi” mi danno sempre un'impressione di *déjà vu*; trovo il loro insegnamento troppo ben strutturato: lo studente non ha altro da fare che ascoltare, porre domande, ascoltare le risposte e vedere che tutto quadra: quando prova a criticare, la sua critica viene troppo facilmente integrata nel discorso del professore. Quando si torna a casa, spesso si ha l'impressione di aver ascoltato cose interessanti, ma non si riesce a ritrovare il filo conduttore: ci si sente avvolti in una sorta di nebbia piacevole e rilassante, che lentamente diventa troppo fitta per avere voglia di fare qualsiasi cosa. Gli “incapaci”, invece, costringono lo studente a capire ciò che il professore non ha capito e quando si torna a casa spesso si è costretti a buttarsi sui libri di testo, a cercare riferimenti, a chiamare gli amici per trovare soluzioni, a interrogare i genitori, ecc.

Perché la scuola dovrebbe essere diversa dalle altre istituzioni? Non sarebbe molto pericoloso avere una scuola perfetta in una società che è ben lontana dall'esserlo? Mi viene quasi voglia di aggiungere che non bisogna puntare alla perfezione nella scuola, perché la perfezione è spesso sinonimo di efficienza e quindi di adattamento a ciò che ci circonda, che non è sempre un giardino così piacevole. È comunque strano che l'ideale sia la capacità di adattarsi a qualcosa di mal fatto.

Potrei aggiungere un'ultima considerazione che, anche se non è mia, mi tormenta da quando un amico di mio padre ne ha parlato. Quando ha iniziato dicendo che bisognava tornare alle classi non miste, l'ho trovato piuttosto assurdo; ma, dopo aver ascoltato le sue spiegazioni, mi sono detto che in fondo forse non aveva completamente torto. Le sue considerazioni si basano sull'osservazione, secondo lui molto evidente, che durante l'adolescenza e la preadolescenza le ragazze sono molto più mature dei ragazzi. Con “mature” non intendeva dire che le ragazze fossero più intelligenti, più diligenti, più ordinate, ecc., ma semplicemente che i ragazzi riuscivano a vedere il mondo come le ragazze, ma con due o tre anni di ritardo. Insisteva sul fatto che le classi non miste avrebbero permesso alle ragazze di progredire molto più rapidamente e di entrare all'università almeno due anni prima dei ragazzi. Diceva anche che ciò avrebbe avuto l'effetto positivo di “erotizzare” maggiormente i rapporti tra i due sessi, perché gli adolescenti avrebbero passato meno tempo davanti alla TV o al telefono per potersi vedere, toccare, stare insieme. Sì, se ci penso bene, credo che non abbia torto: ho sempre trovato che in classe i ragazzi fossero troppo infantili e che gli insegnanti ci trattassero come bambini per adattarsi al loro livello. Sarei davvero curiosa di sapere cosa ne pensa il nostro insegnante macho di queste idee.

Vorrei concludere con una citazione di Montaigne che mi sembra adattarsi bene al signor Arnaq: «Un uomo che insegna può facilmente diventare ostinato, perché fa il mestiere di un uomo che

non ha mai torto». Ma ammettere di avere torto, a volte, è la chiave del dialogo e senza dialogo non c'è apprendimento: signore, a lei piace sicuramente parlare da solo.

Scuole

Da millenni un treno ad alta velocità collega tre scuole – Platone, Sant'Agostino e Lutero – dove si gonfiano e ci gonfiano coloro che si eleggono eletti.

Gioventù e maternità

Un qualsiasi CEGEP² di una qualsiasi città del Québec. Una trentina di studenti tra i diciassette e i diciannove anni. Un tipo sulla cinquantina, io, che tengo l'unico corso di politica nell'ambito del corso di filosofia Etica e politica. Dopo due ore di lezione, chiedo a bruciapelo: «Ci sono qui ragazze che non hanno figli?». Mi guardano stupite, come se avessi chiesto loro se avessero strangolato la loro migliore amica. Insisto: «Quelle che hanno almeno un figlio alzino la mano». Non si alza nemmeno una mano, ma tutti gli occhi si spalancano un po' di più. Non mi lascio scoraggiare: «È impossibile! Non credo che tra voi non ci siano madri! Cosa c'è di imbarazzante nell'ammettere di avere figli? »

Una ragazza bruna, decisamente la meno imbarazzata della classe, quella che è intervenuta spesso per opporsi all'utopia dell'*Impero* di Hardt e Negri:

« Ma, signore, siamo troppo giovani! »

— Quanti anni avete?

— Al massimo diciannove.

— Siete vecchie!

— Vecchie?

— Non in assoluto, ovviamente. Ma siete vecchie... per avere figli.»

Tutti i volti passano dallo stupore a un'espressione mista di compassione e paura.

«Non temete. Non sono pazzo.

— Ora dobbiamo studiare e poi...

— E poi?

— E poi lavoreremo.

— E poi?

— E poi, senza dubbio, avremo dei figli... Anche le donne hanno diritto allo studio, a una carriera...

² I CEGEP sono le scuole quebecchesi dove per due anni gli studenti usciti dalla secondarie si preparano per l'università.

— È proprio perché le donne vogliono avere successo nel mondo del lavoro, nel mondo in generale, che è preferibile avere figli molto giovani, durante gli studi, così... a trent'anni hanno già figli grandi, autonomi e...

— Ma quando si è giovani, ci si deve divertire, ci piace giocare.

Ci piace sempre giocare, o almeno dovremmo. Non era questo il problema. Non era nemmeno la difesa delle mie idee. Il fatto era che questi giovani potessero toccare con la loro testa la differenza tra etica e politica. Chiedersi perché sia così strano pensare che ragazze di diciassette anni abbiano figli aiuta ad aprire le porte della politica che la maggioranza, soprattutto quando è schiacciante, chiude a doppia mandata. Far notare che una maggioranza schiacciante schiaccia i pensieri potrebbe arieggiare i corridoi ammuffiti dell'etica.

— E la democrazia, allora?

Coda

Siamo in sei, tutti più o meno di idee aperte, seduti a un tavolo del Berlin. Racconto loro della mia discussione con le studentesse sulla maternità. Sono tutti d'accordo: è una provocazione. Impossibile convincerli che stimolare la riflessione non è una provocazione. Mi spiegano che nella nostra società, bla bla bla... è proprio questo il problema. Una società in cui si fa il primo figlio dopo i trent'anni è una società malata, politicamente malata: cioè senza dibattiti su ciò che è ovvio. Dove ciò che non dovrebbe essere ovvio è ovvio.

Logica accademica

Nel bollettino sindacale dell'Università del Québec a Montréal, un certo Pierre Lebuis, professore di professione, contrappone alla visione distorta dell'università – quella dei dirigenti che aggiungono alla missione tradizionale quella della commercializzazione – la missione vera, buona e giusta: «quella che sostiene che la missione fondamentale dell'università risiede nella produzione e nella diffusione del sapere, missione fondata sulla libertà accademica e sull'autonomia universitaria e che ha come corollario la protezione della proprietà intellettuale dei principali responsabili di questa missione, in primo luogo le professoressa e i professori [...]. » Non mi soffermerò a criticare il professor Lebuis che adotta gli stessi termini dei «commercialisti» e parla della produzione di conoscenza come se parlasse della produzione di saponette. Voglio solo soffermarmi su un problema di logica nella citazione. Poiché un corollario è una «proposizione che deriva immediatamente da un'altra» – e sono sicuro che il signor P. Lebuis lo sa – allora, secondo lui, la libertà accademica implica la protezione della proprietà intellettuale. Ma se non ci si trova in una “logica commerciale”, il legame tra libertà accademica e proprietà intellettuale è tutt'altro che immediato: l'unico legame che si può vedere è di questo

tipo: se guadagno soldi con la proprietà intellettuale, potrò essere libero di viaggiare, di comprarmi uno chalet nelle Laurentides (o un appartamento a Parigi, se sono più ambizioso). Un legame puramente economico, come la commercializzazione. I professori vogliono i soldi per sé e non per l'istituzione. Va bene. Si possono girare le parole come si vuole, ma se il corollario è corretto, la libertà accademica implica un legame con l'economia, il che è paradossale soprattutto per quei professori le cui opere predicano contro un mondo dominato dall'economia. Il nostro bravo professore non ha la forza di pensare che la libertà accademica non si ridurrà alla libertà di stare in ufficio quando si vuole, che quando smetteremo di parlare di proprietà intellettuale e lasceremo ai dirigenti dell'istituzione (quelli che non sono liberi) il compito di distribuire nella società i benefici economici del lavoro dei professori, se ce ne sono.

Proverbi latini

I proverbi latini mi hanno sempre affascinato per la loro concisione: è come se il tempo avesse fatto evaporare il liquido delle parole inutili per conservare solo l'essenza metallica dell'esperienza: l'anima della società: la verità. Anche dopo aver smesso di credere nella Verità con la “V” maiuscola, continuano a perseguitarmi con il loro affanno per crearsi un posto tra verità e Verità.

Era scritto in fondo a un quadro piuttosto astratto, dipinto da padre Marco: *Discite non scholae sed vitae* (imparate per la vita e non per la scuola). Quando fu costruita la nuova ala del collegio, il quadro fu spostato all'ingresso del dormitorio dei più grandi, quelli di quattordici anni. «Un ultimo lavaggio del cervello», come diceva Adriano, la pecora nera, piuttosto chiacchierona, del gregge 1948-1949 di cui facevo parte, o «un distillato di saggezza per rafforzarci» prima di uscire nel mondo dove nostra madre la Chiesa non era abbastanza onorata, come diceva il direttore. Più vicino al direttore che ad Adriano, trovavo l'iscrizione latina pesante di verità e leggera di speranza. Per me era più vera del lago di Como che nascondeva le cosce delle Alpi con indignata ipocrisia. Più vera delle montagne stesse. Era vera come Achille, come Ettore, come Cesare, come Jane Mansfield. Non ho aggiunto Jane Mansfield alla lista degli eroi dell'antichità per sottolineare la presunzione del bambino ingenuo che ero, ma perché era la mia compagna di stanza preferita (era spesso la star di Sorrisi e canzoni, la rivista che metteva in primo piano le donne in bikini e che il direttore lasciava leggere solo a me. «Finisce sempre in fretta i compiti e ama leggere», aveva detto il direttore ad Adriano che si era ribellato a questo privilegio). Quando, molto tempo dopo, ho saputo che si trattava dell'adattamento di una triste constatazione di Seneca: *Non vitae sed scholae discimus* (Impariamo per la scuola e non per la vita), ho ammirato ancora di più Padre Marco che aveva saputo trasformare questo pessimismo

in un invito alla vita. Quando, molto più tardi, cominciai a dubitare della scuola, trovai che *Discite non vitae sed scholae* (imparate per la scuola e non per la vita) fosse un imperativo molto più interessante: permetteva di andare verso *Ne discite* (non imparate), che mi sembrava l'unico modo per non diventare troppo sottomessi. E adesso? Adesso so che non si impara né per la scuola né per la vita, che a scuola si impara perché si è obbligati o perché si ama. Il che è lo stesso, se è vero che amore e obbligo, fin dalla nascita, risiedono sotto lo stesso tetto³.

L'altro l'ho vissuto qualche anno dopo: *Post coitum omne animal triste est* (dopo l'accoppiamento ogni animale è triste). Mi ha sollevato, perché ho interpretato *coitum* in senso lato, il che mi ha permesso di interpretare lo sconforto, dopo aver giocato a biliardo, non più come la conseguenza di un senso di colpa cattolico, ma come una necessità umana. Qualche anno dopo, preso da una rabbia femminista, mi dissi che questo proverbio era una scusa maschilista per addormentarsi dopo aver fatto l'amore e non coccolare la propria amata. Dapprima diventai affettuoso e spiritoso, come un cucciolo, poi utilizzai tecniche cinesi per non affrettarmi troppo a spuatere, come un piccolo macho. La rabbia passò, arrivò la saggezza e con la saggezza la constatazione che l'animale triste era sempre il maschio (di qualsiasi specie) e che quindi tutta questa storia della tristezza doveva essere legata alla maternità. Il tempo passò, ma io rimasi lì.

Ricetta

Tiranno domestico

Per 0 persone

Preparazione 12 anni, cottura 40 anni.

Ingredienti:

- Un uomo di età compresa tra i ventidue e i ventiquattro anni e una donna di vent'anni.
- Un piccolo villaggio delle Alpi o della valle del Kerulen. Se trovate gli abitanti delle Alpi e della Mongolia troppo acidi, andate nella valle di Santo Tomás (Perù) o dell'Ourika (Marocco).
- Un ambiente contadino che comincia a essere screpolato dall'industria e dal turismo.

Preparazione:

1. Scegliete un uomo e una donna intelligenti e generosi, la donna più ambiziosa dell'uomo e l'uomo più festaiolo della donna.

³ Sarebbe troppo facile la battuta: sono nello stesso letto.

2. Adornate e legate la donna.
3. Ungete lo stampo per bambini e immergetevi l'uomo per quindici minuti.
4. Fate lavorare duramente la donna per otto mesi.
5. Tirate fuori il bambino, spalmatelo e attaccatelo al seno per sei mesi.
6. Proteggetelo da tutti e tutte per tre anni.
7. Versate nella testolina amore e rigidità. Mescolate e impastate per due o tre anni.
8. Raccogliete l'impasto e distribuitelo su tutta la superficie della mente (assicuratevi che non ci siano zone scoperte).
9. Spennellate con l'ambizione giovanile che avrete avuto cura di immergere in una salsa di orgoglio.
10. Fate sciogliere la scrittura nella sua mente prima di mandarlo a scuola.
11. Vestitelo come un ometto, in modo che non si confonda troppo con gli altri bambini.
12. Dopo averlo frustato, picchiatelo quotidianamente per rendere la crosta ben soda e impermeabile.
13. Mandatelo ogni mattina alle cinque a messa (o all'equivalente, se esiste) e fatelo puntare al papato.
14. Non spalmatelo più dopo tre anni, soprattutto se lo amate con una sessualità affilata.
15. Fatelo lavorare duramente dicendogli che non è mai abbastanza. Cospargetelo di complimenti indiretti.
16. Riducete l'importanza del denaro.
17. Cuocete un uovo di solitudine. Praticate un'incisione abbastanza ampia nella crosta. Rimuovete la calotta. Eliminate il più possibile i granelli di serenità, mettete l'uovo al centro dell'anima e richiudete delicatamente.
18. Slegatelo.
19. Adagiatelo su piatti di chiodi ricoperti di ciprina e spolveratelo con rossetto.
20. Impoveritelo e servitelo preferibilmente al sangue.

Quattro minuti

E-mail da Parigi: «Vi propongo un gioco che riscuote grande successo tra i miei amici. Bisogna rispondere in quattro minuti alle domande dell'esame di maturità di filosofia. Buon divertimento, I.».

MATURITÀ GENERALE SESSIONE 2003 Serie L FILOSOFIA Durata della prova: quattro ore Il candidato tratterà, a sua scelta, uno dei tre seguenti argomenti.

1° argomento

Si può pensare alla libertà senza l'uguaglianza?

2° argomento

In un mondo in cui regna lo scambio, è ancora possibile donare?

3° argomento

Evidenziate l'interesse filosofico del seguente testo procedendo al suo studio ordinato

È necessario andare fino in fondo alle cose e vietarsi ogni debolezza sentimentale: vivere significa essenzialmente spogliare, ferire, violentare il debole e lo straniero, opprimerlo, imporgli con durezza le proprie forme, assimilarlo o almeno (è la soluzione più dolce) sfruttarlo. (...) Il corpo all'interno del quale gli individui si trattano da pari (è il caso di ogni aristocrazia sana) è esso stesso obbligato, se è vivo e non moribondo, a fare contro altri corpi ciò che gli individui che lo compongono si astengono dal fare tra loro. Sarà necessariamente volontà di potere incarnata, vorrà crescere ed espandersi, accaparrarsi, conquistare il predominio, non per qualche motivo morale o immorale, ma perché vive, e la vita, appunto, è volontà di potere. Ma su nessun punto la coscienza collettiva degli europei è più restia a lasciarsi convincere. È di moda abbandonarsi a ogni sorta di fantasticherie, alcune delle quali rivestite di colori scientifici, che ci dipingono lo stato futuro della società, quando essa si sarà spogliata di ogni carattere di «sfruttamento». Alle mie orecchie suona come se si promettesse di inventare una forma di vita che si asterrebbe da ogni funzione organica. Lo “sfruttamento” non è il fatto di una società corrotta, imperfetta o primitiva; è inerente alla natura stessa della vita, è la funzione organica primordiale, una conseguenza della volontà di potenza propriamente detta, che è la volontà stessa della vita. Friedrich NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*, §259, 1886.

* * *

Si può pensare alla libertà senza l'uguaglianza?

IKETNUK

Domanda stupida per idioti che si credono intelligenti. L'unico modo per rispondere è porre domande un po' meno stupide:

«Si può pensare al pane senza il formaggio?»

«Si può mangiare il pane senza il formaggio?»

«Si può pensare all'amore senza il sesso?»

«Si può fare l'amore senza il sesso?»

« Si può pensare ai crauti senza Kant? »

«Si possono mangiare i crauti senza Kant?»

«Si può pensare al marciapiede senza i piedi?»

«Si può marciare sul marciapiede senza i piedi?»

LOUIS

In un mondo in cui regna lo scambio, è ancora possibile donare?

Non esiste una risposta valida in tutte le situazioni. Un modo per trovare una risposta che sia più di una semplice preferenza dettata dalla nostra storia personale è quello di dividere le persone in due categorie, come ha fatto A. W. Fichtse in

Worsken Kategorienen Welst Schäften:

1. *Grund Kategorie*, quella di coloro che pensano che sia più facile ricevere che dare. È la categoria che ha dominato la cultura occidentale fino agli anni Sessanta, quando il piacere infantile di capovolgere tutto ha reso maggioritaria (almeno tra le persone più istruite) la posizione opposta.
2. *Koketten Kategorie*, quella di coloro che pensano che sia più facile dare che ricevere.

Per i *Grunds* i regali sono ancora possibili. Probabilmente esiste persino una correlazione positiva tra la generalizzazione dello scambio e la possibilità di dare. Poiché dare è difficile, chi dona non è influenzato da cambiamenti sociali insignificanti come quelli in atto, ma solo dalla propria volontà e dai propri desideri. Desideri e volontà sui quali, come è noto, la società non ha più alcuna influenza non appena la persona esce dall'infanzia.

Per i *Kokettens*, invece, è impossibile, perché la facilità del dono manca di quel radicamento psicologico che solo la difficoltà può dare. Il dono si diluisce quindi nello scambio e il ricevere chiude ogni apertura al mondo che non sia di natura commerciale.

HANNAH

Terzo argomento (Vedere l'inizio della sezione per l'enunciato)

Anche i più grandi imbecilli sanno che agli aforismi di Nietzsche, quando sono fuori contesto, si può far dire quello che si vuole. Non avendo il contesto, e non essendo una grande imbecille, mi rifiuto di “tirare fuori” qualsiasi cosa, soprattutto qualcosa di filosofico. Non mi rifiuto, invece, di fare due o tre considerazioni politiche sulla scelta di questo testo come argomento dell'esame di maturità.

Il Ministero della Gioventù, dell'Istruzione Nazionale e della Ricerca, il ministero responsabile dell'addomesticamento della popolazione – la cosa meno nietzschiana che possa esistere in un governo – ha decretato di scegliere un passaggio di Nietzsche che,

citato fuori contesto, è un grido contro l'addomesticamento: «*Vivere: significa essenzialmente spogliare, ferire, violentare il debole e lo straniero*». Il presidente e i suoi accoliti sono impazziti o stanno occupando il posto tradizionalmente riservato ai fascisti nella nebulosa delle idee della destra?

Perché l'hanno fatto?

Per un lavoro pulito, come quello di Villepin nella politica internazionale? O vogliono rubare Nietzsche agli intellettuali di sinistra che se ne sono appropriati per liberarsi dal loro atteggiamento da suore e che lo hanno spesso usato come un semplice lasciapassare per saccheggiare i pensatori di destra?

Bisognava farlo! Bisognava comunque non temere le contraddizioni e avere le coglioni grossi grandi come quelle di Le Pen per dare un testo del genere da analizzare in un momento in cui la sicurezza è il loro cavallo di battaglia! C'è un lepenista infiltrato nel ministero o è Luc Ferry che aspira a prendere il posto del contadino-pescatore del Morbihan? Non venite a dirmi che gli studenti hanno abbastanza maturità. Certo che ce l'hanno! Ma la maturità, di fronte a un testo isolato, potente e teso, può portare ovunque. Esattamente come l'immaturità.

Ma forse gli aspiranti domatori schierati da Chirac sono più furbi di quanto penso e, presentando un brano di Nietzsche come si presenta una pubblicità di sigarette o di jeep per veri uomini, vogliono screditare allo stesso tempo la sinistra e la destra per rimanere gli unici augusti del grande circo della cultura.

Capire

Un certo Daniel Bounoux, professore, in una rivista il cui spirito è solo nel titolo, scrive, a proposito di Guy Debord: «*Che arcaismo chiamare spettacolo le nuove taumaturgie dell'immagine e del suono! Questa confusione ci riporta agli anni Sessanta, quando la televisione faceva ancora ingenuamente teatro*». Questo tizio non ha capito proprio niente. Non ha nemmeno capito il titolo del libro: *La società dello spettacolo*. Non ha capito che il «del» non caratterizza la società, ma indica che è lo spettacolo a possedere la società. Non sa distinguere un genitivo soggettivo da un genitivo oggettivo. Ma a un professore non si chiede di capire, basta che insegni.

All'ingrasso

L'università è diventata una stalla di ingrassopere studenti. Probabilmente lo è sempre stata. Quello che è certo è che, attualmente, è nelle mani di professori che avrebbero bisogno di una lunga macerazione del cervello.

Tu quoque filia mea

È troppo facile prendersi gioco degli ignoranti, disprezzare chi non sa, a meno che gli ignoranti non si credano persone colte! Quando vedo i giornali del Quebec che si fanno beffe degli americani, mi infastidisce terribilmente. Come ieri: «Ah! Ah! Il 53% degli americani non sa che la Terra gira intorno al Sole! Ah! Ah!». Ho deciso di parlarne durante una lezione per dimostrare che si può grattare qualsiasi verità e che, se si respirano troppi luoghi comuni, si rischia di diventare asmatici. Ho iniziato dicendo che sapere che la Terra gira intorno al Sole è una conoscenza astratta che non ha alcun impatto sulla vita quotidiana, se non su quella, altrettanto astratta, di coloro che si credono sapienti; che il Sole continua a sorgere e a tramontare anche se i fisici dicono che è l'effetto della Terra che gira intorno ad esso⁴; che i nostri sensi non ci tradiscono. Ho proseguito dicendo che le tre cadute dell'uomo, ben radicate nel cervello di tutte le persone “colte”, sono, a volte, un ostacolo al pensiero: Copernico e Darwin hanno forse rimesso al loro posto coloro che si gonfiavano con pompe a concetti, ma gli effetti delle loro idee sono ben lontani da ciò che si dice. E Freud, il terzo buon diavolo, non ha certo tolto potere alla ragione!

No, non è accettabile. Non sapere che la Terra gira intorno al Sole è per loro segno di un'ignoranza inaccettabile, inconcepibile soprattutto per il popolo che domina la Terra. È questa la causa della loro arroganza e delle cattive decisioni dei loro governanti! Non è accettabile, davvero. Probabilmente ho vissuto troppo a lungo tra persone aintelligenti e colte che ignoravano tutto della fisica per poter comunicare con creature cullate nelle teorie fin dalla più tenera infanzia... Per lenire le mie ferite, vado a bere una birra con mia figlia e i suoi amici, sperando... Niente da fare. Anche loro ridono e mi parlano della mancanza di curiosità, della povertà della scuola... Anche lei, anche lei alza il pugnale delle ricette del pensiero: «Tu quoque!».

Ricchi

Un dibattito che infuria negli Stati Uniti: è giusto favorire i figli degli ex studenti nell'ammissione a un college o a un'università privata? I “democratici” pensano di no, dicono che si tratti di un'azione affermativa perversa. Un'azione affermativa dovrebbe essere giustificata in termini sociali (favorire le donne, i neri, i disabili, gli animali, ecc.), ma questo diritto di accesso all'istruzione ereditato ha esattamente l'effetto opposto: favorisce chi è già favorito. Non proprio: favorisce chi era favorito (e probabilmente continua ad esserlo). Questa azione affermativa agisce soprattutto contro i nuovi ricchi, coloro che, nell'entusiasmo della nuova ricchezza, non hanno la decenza di coprire le parti vergognose con discorsi ideologici e culturali come fanno i ricchi di vecchia data. Questa mancanza di decenza è sufficiente per far

⁴ Avrei potuto parlare della relatività galileiana. Non l'ho fatto: avrebbe fatto gonfiare i pettorali all'astrazione.

preferire i vecchi e quindi l'eredità del diritto di accesso alla scuola.

E se si affitta il denaro

Chi deve pagare l'affitto del denaro?

Chi ha il denaro alla scadenza

O chi non ce l'ha

(The Cantos)

Se gli uffici di ammissione non applicano questa discriminazione positiva, gli ex studenti non finanziano più le istituzioni e quindi i costi degli studi aumentano, favorendo così ancora di più i ricchi, dicono i difensori di questo privilegio. Nelle nostre società, dove il potere del denaro è l'unico vero potere, non esiste una soluzione corretta, ma il fatto di lasciare sopravvivere alcune abitudini "antieconomiche" e "irrazionali" è un'apertura alla speranza.

Prima che la sinistra americana intraprenda una crociata a favore dei nuovi ricchi, vorremmo dire loro che un ricco non ha bisogno di essere difeso: può sempre versare qualche milione di dollari a un'università selettiva e suo figlio sarà sicuramente accettato (le brocche divine danno l'onnipotenza).

Infanzia

Chi non ha mai avuto voglia di prendere a calci in culo quei marmocchi che, scesi dallo scuolabus che lampeggia come un albero di Natale, attraversano la strada con il passo di anziani malandati e il sorriso compiaciuto dei piccoli macho di St.-Léonard o dei giornalisti di Radio Canada?

Tutti, tranne quelli che una coscienza ipertrofica dei rischi ha reso letargici. Non è colpa loro. È vero, ma i calci in culo non richiedono necessariamente una colpa.

Non vogliamo che i nostri figli corrano dei rischi. Ma da quando i genitori lo hanno voluto?

Nemmeno Gengis Khan faceva correre rischi inutili ai suoi figli, né alle sue truppe. Dico proprio rischi inutili. Ma inutili rispetto a cosa? Nell'infanzia è inutile tutto ciò che non contribuisce a rafforzarli, lasciando allo stesso tempo flessibile la mente.

Attraversare la strada in una città come Montréal, dove gli automobilisti sono tutt'altro che selvaggi, anche in assenza di autobus lampeggianti e di anziane signore in arancione con il loro potente segnale di stop, non è un rischio; soprattutto non è un rischio inutile, perché il pericolo associato al rischio costringerebbe i bambini e gli automobilisti a essere più attenti e pronti a reagire in modo intelligente e allo stesso tempo automatico a eventi imprevedibili. Il fatto che questo modo di reagire non sia improvvisato, ma si costruisca lentamente durante l'infanzia, non necessita di giustificazioni, a meno che non si faccia parte di quella schiera sempre più numerosa di persone che pensano che sia solo una questione biologica.

Questa storia dello scuolabus e della strada da attraversare non avrebbe alcun interesse se non fosse uno dei tanti segni di una società dominata dalla paura dell'ignoto e soprattutto degli sconosciuti. A questo proposito, un aneddoto che mostra non solo gli effetti perversi di questa paura degli sconosciuti, ma anche l'impatto sulla lucidità di persone che furono digià lucide.

Durante il mio primo viaggio a Montréal sono stato ospite di un universitario che viveva in un edificio di una ventina di piani di fronte al parco Lafontaine. Quest'uomo, di nome Patrice, viveva da solo e amava molto i bambini. Si può vivere da soli senza un compagno o una compagna e amare i bambini, sarei persino propenso a dire che più si è soli e più... Una sera Patrice mi disse che gli sarebbe piaciuto conoscere una coppia con bambini per poterli tenere, una volta alla settimana, per esempio. Nell'edificio c'erano praticamente solo vecchi e quindi... «Ho visto che nella lavanderia ci sono degli anninci. Potresti metterne uno. Tra questi vecchi ci sarà sicuramente qualcuno che ha dei figli...

— Impossibile. Penserebbero che sono un pedofilo.

— Un pedofilo non sarebbe così stupido da mettere degli annunci.

— Un professore universitario quarantenne che vuole fare da babysitter... è inconcepibile. I

genitori penserebbero che dietro la mia professione rispettata, il mio viso decente, le mie idee accettabili, ci sia qualche perversione innominabile».

Ciò che mi stupiva, ma che ora non mi stupisce più, è che persino una persona come Patrice non credeva più che fosse possibile tornare a una vita «normale» in cui non si ha necessariamente paura degli sconosciuti, soprattutto in una società in cui l'altro è così importante. Ma l'altro, quando ha lo status di altro, non è più uno sconosciuto. È un altro con la sua cultura, il suo colore della pelle, il suo sesso... lo abbiamo messo in una scatola, lo abbiamo addomesticato. Ciò che è veramente pericoloso è lo sconosciuto che non è altro, ma è come noi. Se a volte ho una voglia matta di... perché il mio simile, mio fratello, non potrebbe avere una voglia matta di... Uno degli effetti di queste paure sui bambini è che la loro mobilità è enormemente ridotta. E la mobilità per i bambini è come il pensiero per i filosofi, il letto per gli amanti o le rocce per i camosci. In Inghilterra, ad esempio, il First National Travel Survey ha dimostrato che dal 1985 al 1993 c'è stato «un calo del 20% della distanza percorsa a piedi dai bambini e del 27% della distanza percorsa in bicicletta», il che è enorme e non deve certamente essere attribuito alla cattiva televisione, ma alla cattiva paura dei genitori. E quali sono gli effetti? Ragazzini che si ammirano allo specchio in palestra come i vuoti cinquantenni che sognano di perdere la pancia o che si abbuffano di caramelle davanti al computer.

Dall'infanzia all'università il passo è breve. Sette o otto anni? Ma in questi anni succedono delle cose, almeno dal punto di vista dell'autonomia. Prendiamo ad esempio gli Stati Uniti. Sono sempre più numerosi gli studenti che si presentano al campus per i colloqui di ammissione accompagnati dai genitori, che spesso rispondono alle domande dei funzionari dell'università, e questi genitori sono gli studenti che vent'anni fa lottavano per liberarsi da ogni tutela nelle università. Una volta che questi «piccoli» vengono ammessi, la situazione continua: «(...) sono ancora sotto la supervisione di un genitore. Non il genitore biologico, ma l'università nel suo nuovo ruolo di in loco parenti».

E poiché quelle che frequentano l'università avranno figli all'età in cui avrebbero potuto essere nonne, non potranno contare sull'aiuto dei propri figli per liberarsi dai propri genitori.

Insegnanti

Questa storia della scuola obbligatoria fino ai sedici anni mi fa incazzare. E non tanto perché sono i piccoli ignoranti a difenderla, ma perché i piccoli ignoranti credono di essere grandi colti e rischiano di vincere. Sono così sicuri di essere sulla strada giusta che quando i loro piccoli non hanno vanno bene a scuola non capiscono più nulla e allora, come è giusto che sia, tutta la famiglia va dallo psicologo. «Come gli **psicologi** possono aiutare i nostri **figli**», titola il Nouvel Obs. Da notare la finezza del titolo: non hanno messo in grassetto *i* e *possono*! Sono geniali. Non è più per problemi di pipì o popò che i genitori vanno dagli psicologi, ma per il successo scolastico, ci dicono. Quello che i geni del Nouvel Obs non dicono è che ci vanno per il successo scolastico dei **loro figli** e per la **loro** stessa **cacca**. Concludono il dossier con cinque **buoni** consigli. Il primo è così **pessimo** che deve essere buono per i **buoni** genitori: «*Non fare nulla senza aver consultato il pediatra o l'insegnante. Rimettere quest'ultimo in un ruolo di genitore può facilitare il dialogo*».

Soldi

All'inizio la posizione dei media, del governo e dei genitori sullo sciopero degli insegnanti mi sembrava politicamente miope. Ora la trovo idiota, stupendamente idiota. Si ritiene che siano abbastanza responsabili da poter educare i bambini, ma non abbastanza da giudicare la fondatezza della loro lotta sindacale. C'è qualcosa che non quadra, vero? A meno che... a meno che gli altri (il governo, i media, i genitori) non pensino che il denaro sia più importante

dell'istruzione. A meno che anche gli insegnanti non lo pensino.

Ignoranza

Un mondo in cui le nuove generazioni imparano da quelle vecchie è un mondo di morte. Solo l'ignoranza è fonte di vita.

Sveglia meccanica

Sempre la stessa domanda: «Ti ho svegliato?». Mi fa incazzare. Sì, mi sveglia, sì, lo so che ho l'esame di epistemologia della meccanica quantistica. La MQ, come dice lui. Col cazzo! Cazzo, non avrei dovuto rispondere a quel telefono di merda. Ma è meccanico. Incapace di non rispondere, quando squilla... come quando quel grosso idiota della libreria mi dice di lavorare la domenica o Ness... Non me ne frega niente dell'esame. Dormo ancora un'ora. Sono solo le otto e mezza.

—

— Sì... eeh... le dieci.

—

— Sì... no... stavo leggendo a letto...

— .

— Ma non ho più tempo e poi non ci capisco niente.

—

— Troppo intellettuale... No, ho letto abbastanza...

—

— Ciao

Mi sta rompendo con questo Heidegger. «Ti sei riaddormentata?» Con quell'aria stupita che mi fa incazzare. Ma... merda! Faccio quello che voglio. Cazzo, sono le dieci. Non ho letto l'articolo di Kuhn... Dove ho messo gli appunti che ho scritto ieri? Che casino... Sono stufo di tutte queste stronzate... I cioccolatini per Jessica, anche lei mi rompe... Corro come una pazza, le compro i suoi cioccolatini preferiti e lei non è all'appuntamento... Eccoli.

MQ uno. *La fisica è costretta ad andare oltre l'intuizione per cercare di spiegare i fenomeni. Anche concetti molto semplici come quelli di velocità e accelerazione sono piuttosto lontani da quelli che ci suggerisce l'intuizione. Che la velocità sia un vettore, che l'accelerazione sia la derivata della velocità rispetto al tempo sono concetti troppo astratti per il senso comune. Anche la legge di inerzia, che sembra così semplice, è meno "naturale" di quanto si pensi. Non ricordo nemmeno più cosa dice, un corpo che si muove, un corpo che si muove... cavolo, non me lo chiederà mica... Se le leggi della fisica fossero così intuitive, la fisica sarebbe stata costruita su basi solide ben prima di Newton. La fisica è costretta ad andare oltre l'intuizione, ma... l'essere umano ha bisogno dell'analogia per capire, per avere una comprensione che vada oltre la semplice spiegazione discorsiva. Non mi piace "discorsivo", preferisco retorico. Ma se è vero che l'analogia è fondamentale per comprendere, è anche vero che l'analogia ci lega al passato, rendendo difficile la comprensione delle "vere" novità. Infatti, nella meccanica quantistica si vede molto bene che i doppi effetti dell'analogia, uniti ai paradigmi nascosti non ricordo più da dove ho preso questo termine dai ricercatori: la loro ideologia, le loro posizioni filosofiche implicite, ecc.), generano posizioni teoriche molto diverse tra i fisici. Più o meno, e poi questo professore reazionario non capisce niente.*

MQ due. *È risaputo che il nome delle particelle elementari che costituiscono i protoni e i neutroni, "quark", è tratto da un romanzo di James Joyce. Ciò che forse è meno noto è che Joyce e la fisica sono legati in un altro modo molto meno piacevole. Il segretario del comitato centrale del partito comunista dell'URSS, Andrej Jdanov, famoso per aver duramente attaccato Joyce come rappresentante di una cultura borghese depravata, non risparmiò i fisici che seguivano l'interpretazione di Bohr: «Le*

rigurgitazioni kantiane di alcuni fisici atomici borghesi moderni li hanno portati a conclusioni del tipo che gli elettroni sono dotati di “libero arbitrio”, al tentativo di descrivere la materia come una sorta di combinazione di onde e altri espedienti diabolici di questo tipo. » Politica, filosofia, letteratura, fisica, tutto è mescolato. Normale, perché le separazioni troppo nette lasciano sempre residui irrisolvibili. Questo è forte.

MQ tre. *La meccanica quantistica, che sembra essere una teoria che lotta contro il dogmatismo, ha in realtà introdotto un dogmatismo paradossale peggiore dei precedenti (questo dogmatismo, che vorremmo chiamare dogmatismo postmoderno). Mi diverte scrivere “noi”, mi sembra di ridicolizzare tutti gli accademici... Questo “dogmatismo” consiste nel squalificare tutto ciò che si può dire (o fare) di ‘oggettivo’ o, per usare la loro terminologia, considera impossibile qualsiasi “metaracconto”. Ma i grandi racconti saranno sempre possibili e necessari finché l'ingiustizia e l'oscurantismo saranno presenti nella nostra società. Avrei dovuto includere anche la religione. Forse l'impatto più importante della meccanica quantistica sarà quello di mostrare che le cose sono sempre più complicate di quanto si pensi, ma che, come il pastore di Nietzsche, a un certo punto bisogna avere la forza di decapitare il serpente. Questo mi piace. Mi ci sono volute tre ore per scriverlo, ma mi piace e poi sono sicura che lo fa incazzare... È soprattutto per questo che mi piace.*

E poi, non me ne frega niente. Non mi interessa. E quegli idioti a cui non frega niente del processo. A me non frega niente, ma, d'altra parte, che me ne frega di tutto questo. Non c'è più caffè, stamattina va male... sono davvero di cattivo umore... cazzo, ancora il telefono.

— Sì...

—

— Lo so...

—

— Sì

—

— No... lo so

—

— Sì.

—

— In biblioteca.

Merda! Mi ha chiamato tre volte. Dovrei saltare l'esame per farlo incazzare. Cazzo, è mezzogiorno e mezzo. La mia agenda... l'esame è alle due... I cioccolatini... Merda... il libro di Feynman tutto macchiato...

Specializzazione

Anno 1880, in Russia. È la «x di un'equazione sconosciuta» che parla a Ivan Karamazov: «Non si trovano più medici alla vecchia maniera che curano tutte le malattie; ora ci sono solo specialisti». Sempre la stessa «x» — il diavolo — parlando dei tormenti dell'inferno: «(...) oggi si ricorre sempre più spesso al sistema delle torture morali, ai “rimorsi di coscienza” e ad altre sciocchezze. È grazie al vostro “intenerimento dei costumi” che questo è possibile. E chi ne trae vantaggio? Solo coloro che non hanno coscienza. » La mancanza di coscienza e la specializzazione vanno di pari passo, e non solo nei romanzi di Dostoevskij.

Due grandi specialisti degli occhi (si dice che siano i migliori a Montréal). Il primo del cheratocono, il secondo delle lenti a contatto.

Il primo: « Il trapianto di cornea ha un tasso di successo molto elevato, superiore al 90%. Alla sua età è ancora più facile. Non c'è alcun pericolo. La scelta spetta a lei, ma le consiglio di iscriversi alla lista d'attesa ».

Il secondo: «È meglio aspettare per il trapianto. È un'operazione piuttosto difficile. La guarigione è piuttosto lunga. È vero che il tasso di successo è elevato, ma ci sono dei pericoli. » Poiché la maggior parte dei medici generici è irresponsabile e la via più naturale, che consiste nel liberarsi degli specialisti, non è più praticabile, non abbiamo altra scelta che desiderare specialisti di specialisti responsabili dei rapporti tra il malato e gli specialisti. In questo modo, prima di arrivare al nostro corpo avremo tre operatori - quattro con l'onnipresente psichiatra. Ma la specializzazione in medicina è solo un aspetto, e forse nemmeno molto significativo, di un mondo con le radici per aria, dove invece di apprezzare l'intelligenza si apprezza la polvere prodotta dai tessitori di frottole.

A proposito dei tessitori di frottole, ecco un estratto dall'ultimo bollettino inviato a tutti i docenti di un'università di Montreal:

La gestione dello stress nell'ambiente scolastico

L'era dell'informazione comporta cambiamenti considerevoli nel mondo dell'istruzione; catturare l'attenzione degli studenti, stimolare il loro interesse, favorire il loro apprendimento diventano compiti sempre più complessi. Questi cambiamenti possono generare ulteriore stress negli insegnanti. Come affrontarlo in modo creativo e non distruttivo? Questo workshop propone una riflessione su questo tema e l'applicazione di mezzi concreti volti a gestire meglio lo stress e ritrovare lo slancio creativo".

Di fronte a un tale concentrato di sciocchezze, le parole sono impotenti.

Concordia

Grazie, signor Lowy. Grazie per la lezione di civiltà, intelligenza, amore per l'università, impegno e cultura che ha impartito nella risposta, pubblicata su *Le Devoir* del 26 gennaio 2000, alle critiche dei media alle decisioni della sua Università di «consentire agli studenti in periodo di esami di partecipare al vertice parallelo, previsto a Québec a margine del Vertice delle Americhe». Io, semplice studentessa, non ho né le sue responsabilità accademiche né il suo garbo e posso quindi permettermi di dire ad alta voce ciò che penso delle reazioni dei media. Ad esempio, quelle di una piccola idiota autrice di un articolo apparso su *Le Devoir* del 24 gennaio intitolato «Lo studente-re». Dico proprio una piccola idiota, perché, chiamandomi studentessa-regina, mi autorizza a un disprezzo regale. La nostra cretina, con lo sguardo da da panna montata, crede che si tratti di un problema di «responsabilità degli studenti», che devono, immagino, mettere al centro della loro vita gli esami e quindi «L'Università non rende un servizio ai giovani banalizzando le proprie attività». L'università, secondo questa serie di banalità, deve formare giornalisti responsabili, filosofi responsabili, ingegneri responsabili... responsabili di cosa? Della loro carriera, probabilmente. Ma esiste una responsabilità più grande, più degna di rispetto di quella di chi lotta per la *res publica*? Questa Mozart della stupidità usa anche i tasti dell'ironia! Ascoltate: «(...) l'istituzione potrebbe forse concedere crediti ai giovani che scendono in piazza? E altri agli studenti che hanno frequentato il corso *Disobbedienza civile 101*?». Ma questa carpa capelluta ha idea di cosa rappresenti il Vertice? Sa che si può spostare la data degli esami e non quella di questa riunione in cui si potrebbe decidere di licenziare tutti gli idioti delle Rivières? Devo ammettere che alla fine si riprende leggermente: «L'università non deve accomodare gli studenti (...)». Come vedete, forse è stupida, ma non sadica, perché, malgrado sia una donna di grande cultura (ha sostenuto tutti i suoi esami nel giorno previsto) non ha dimenticato il parlare della gente comune et usa «accomodare» nel senso popolare di «conciare per le feste». Sono d'accordo: non bisogna conciare gli studenti come una pelle di vitello.

Grazie ai dipartimenti, ai professori e ai dirigenti dell'Università Concordia che ci hanno dimostrato che in Québec non ci sono solo intellettuali timorosi o che hanno solo nazionalismo o

antinazionalismo nella loro triste borsa. Grazie soprattutto agli studenti il cui fuoco ha riscaldato alcuni cuori ormai freddi e che, ad aprile, brucerà i vecchi cespugli spinosi per rendere il Vertice più facilmente raggiungibile. Grazie.

Bugiardo

Se inventerò una nuova arma di distruzione di massa, come fece Nobel, creerò una fondazione che assegnerà il premio Rajotte alla persona che avrà contribuito maggiormente a far esplodere i luoghi comuni più triti. In qualità di grande finanziatore dell'Istituto, mi riservo il diritto di assegnare il premio dell'anno di apertura a chi avrà convinto almeno quattro o cinque mamelucchi che l'espressione «la scuola apre le menti» è una bugia che né Bush, né Stalin, né Pinocchio, né l'angelo Gabriele, né Maometto, né Buddha, per citare solo alcuni grandi bugiardi, avrebbero mai osato pronunciare.

Dovere

Sono contento. Leggero, come ha appena detto Louis quando sono passato davanti al suo ufficio. Eppure, non dovrei esserlo. Avevo chiesto a uno studente di darmi una mano a mettere in ordine un sito Internet che avrebbe potuto integrare nella sua tesi. Ha rifiutato.

«È un lavoro di troppo basso livello. Se ci fosse da fare un'analisi... ma io ho un diploma!

— Anche per me è un lavoro di «basso livello».

— Neanche lei dovrebbe farlo.

— Ma devo farlo».

Io devo farlo e lui no.

Sono leggero e contento perché mi indica un mondo meno pieno di idioti come me.

Distrazione

Il professor Keith Wesnes ha fatto una scoperta incredibile. Lasciamo che sia lui a parlarne: «*A partire dai quarantacinque anni si diventa sensibilmente più distratti, si può (...) impiegare più tempo a ricordare il nome di una persona*». Incredibile! Nessuno se n'era mai accorto. È sconvolgente! Va contro tutte le idee preconcepite! È importante che lo Stato finanzia questo tipo di ricerche che permettono all'uomo, finalmente, di conoscere se stesso!

Incapaci

Quando avete davanti a voi uno studente che non ha capito nulla, potete pensare che non abbia studiato, cercare di capirne il motivo e, eventualmente, rimettervi in discussione. Ma potete anche considerare questi risultati come indizi della debolezza della teoria o dei metodi della “scienza”. Perché ci sono teorie che non sono fatte per essere apprese, ma per continuare nell'inerzia. Perché ci sono metodi anti-metodici. Spesso si dimentica che la politica o la finanza non sono gli unici settori che ospitano incompetenti. La fisica, la matematica, la filosofia... ne sono piene. E la fama dell'insegnante non è necessariamente un buon indicatore della sua competenza. Quello che è certo è che ci sono studenti incapaci. La maggioranza. Ed è normale. L'uomo non è fatto per studiare. Se volete una conferma, pensate agli esperti incompetenti di oggi che erano studenti. Pasticcioni, spesso.

Di Socrate

«Ursula, dimmi qualcosa sull'*Apologia di Socrate*, domani ho l'esame orale di maturità.

— Ti chiamo stasera. »

L'ho letta e non ricordo se l'avevo già letta (fa parte di quelle opere che si conoscono anche se non le si è mai lette, come *La morte di Ivan Il'ič*, *Il manoscritto trovato a Saragozza*, *Ascelle e dei*,

La favola delle api...). L'ho letto e ho trovato Socrate profondamente antipatico, polemico, pedante, ipocrita: un Socrate al massimo della forma. Solo insegnanti o burocrati depravati possono far leggere simili sciocchezze a una gioventù non ancora ammuffita! Ma non è del contenuto che voglio parlare, oggi mi interessa il titolo e più precisamente la “de” del titolo. Quando mi veniva chiesto di spiegare la differenza tra il “de” soggettivo e il “de” oggettivo, spesso avevo difficoltà a trovare esempi dell'uno o dell'altro, ma dopo aver letto l'Apologia di Socrate non ho più dubbi. Avevo sempre pensato che, nell'Apologia, il “di” significasse ‘per’ (oggettivo), mentre ho capito che significa “da” (soggettivo). Se volessimo dargli un titolo noioso come il contenuto, dato che si tratta di un'apologia “per” Socrate “da” Socrate, potremmo intitolarlo Apologia di Socrate di Socrate.

Casualità

In un editoriale di *Le Monde* si definisce “ingiusto” l'uso del sorteggio per l'accesso all'università. Ingiusto e assurdo, scrivono. A chi pensa che anche i rappresentanti del popolo dovrebbero essere scelti dal caso (e io sono uno di questi), questo attacco dei pompelmi di *Le Monde* contro l'unica e sola giustizia, quella del caso, fa venire voglia di comperare uno spremiagrumi nucleare. Ma non mettiamo i buoi davanti al contenuto. Contenuto che, fin dalle prime parole, mostra che la logica dei giornalisti (e la sua gemella, la conoscenza della lingua) non ha fatto grandi progressi dai tempi dei pennivendoli di Flaubert: « Il rifiuto di qualsiasi selezione all'ingresso trasforma il primo anno di medicina in un grande spreco umano. »

Il minimo che si possa dire è che affermare che la selezione effettuata dal caso non sia una selezione è una mancanza di rispetto nei confronti di Madre Natura, che da milioni di anni passa il suo tempo a selezionare.

Ci viene detto che «il sorteggio è la negazione della meritocrazia repubblicana», senza aggiungere che è anche la negazione del favoritismo repubblicano, dell'ingiustizia repubblicana, del clientelismo repubblicano, dell'abuso repubblicano, dell'arbitrarietà repubblicana... Dopo questo elenco repubblicano, vale sicuramente la pena sottolineare che “repubblicano” è un aggettivo che si abbina a qualsiasi sostantivo senza necessariamente cambiarne la natura.

Peccati

«Mi dica almeno un peccato dei professori.

— OoooK. Gliene dico cinque: sordità, logorrea, pigrizia, cattiveria, paternalismo. Ho superato l'esame, signor professore?

— Perfetto.

— Grazie, sono orgogliosa di me stessa».